



## **OVADIA CON "OYLEM GOYLEM" ONORA IL DOLORE DI TUTTI GLI ANTENATI EBREI E... CON CANTI FESTOSI E IRONIA INNEGGIA ALLA VITA DI TUTTI.**

Il teatro ebraico non ha una grande tradizione nella civiltà europea: considerato volgare, impuro dai rabbini sia quello greco che quello romano. Nel '500 ebbe le prime manifestazioni e nell'800 si sviluppò quello jiddish in Russia, Ucraina e Romania con i girovaghi che intrattenevano con canzoni e balli popolari nelle osterie. Nel '900 nelle ribalte di Mosca e di New York si diffonde a piè pari con gli altri generi teatrali. In Italia per le note vicende storiche culminate nel fascismo e nelle leggi antiebraiche si dovette attendere gli anni '60 per creare un humus culturale favorevole, aperto dagli studiosi del canto popolare del calibro di Leydi, arricchito dal favoloso Chagall in pittura. Levi, Bassani, Kafka, Singer nelle lettere hanno dilatato il varco verso il ricco sconfinato teatrale universo umanistico ebraico.

Moni Ovaia, portandosi dalla natia Bulgaria, la condizione di ebreo errante si inserì nel coté milanese negli anni del rigoglio del verbo teatrale strehleriano, ospitato al Parenti dove agiva la regista Shammah e stimolato dallo stesso Strehler. Si assunse il compito di sfondare nel teatro musicale jiddish per far scoprire la poesia struggente della musica klezmer e i canti delle feste degli ebrei chassidici orientali e la loro filosofia di vita di miseria, esilio e nostalgia. Conosciuto viepiù come imperterrito militante per la pace, è sempre sulla breccia a fianco di Amnesty International e di Yeoshua e Gossman, ritornando appena può all'amato teatro in cui si è ritagliato sempre più una nicchia da grande protagonista. La sua mente è prodigiosamente elastica nell'agganciare con slancio fervido l'impegno a sinistra come giornalista su giornali e tv e nell'immettere nel suo teatro temi e musiche circolanti a Broadway (Gershwin, Berlin) come fece due anni con "Cosa ci vuoi fare, è l'America!" con la voce potente Lee Colbert, veterana partner.

Amato, sempre più amato, dal 22/12 è ritornato allo Strehler riprendendo dopo 15 anni Oylem Goylem. Con lui protagonista narratore, intrattenitore e cantante e 7 musicisti col violinista M. Dehò superstita della vecchia edizione. Su un palco d'osteria i musicisti a semicerchio e lui al centro col pullover multicolore e borsalino. Una forma di cabaret con riferimento voluto agli anni '30 di Brecht: "con il linguaggio più antico che c'è, con i comici che arrivano, mettono giù cianfrusaglie e raccontano un intero mondo". Accelerazioni - melodiche di violino, tromba, clarinetto e fisarmonica, canti, ballate, barzellette feroci e narrazioni dell'esilio dalle terre dell'Est verso la mitica New York: questo il tema doloroso e straziante diluito nell'apoteosi di musiche trascianti. Con lui sempre in azione: se non canta o narra, accompagna la musica con piroette e motivi di danza in umana serenità e con surreali smorfie che fanno pensare a Charlot. Sottolinea come la partenza dai villaggi tronchi la vita, scinda per sempre dal luogo d'infanzia nel quale ci si è specchiati, identificati. Si va verso l'ignoto e l'accettazione dell'inseparabile malinconia. L'aspetto positivo: vivere con niente e adattarsi a tutto. Nella sala il silenzio partecipa tocca il brivido dell'immedesimazione totale per essere tutti noi esuli nell'era della diaspora tra le diaspore: "i confini dei propri quartieri sono porosi, è difficile identificare chi vi appartiene e chi è un estraneo. E' la sfida dell'era restare se stessi in terra straniera" (Bauman).

Due fulcri di accesa modulazione. Il primo quando enumera il nome di alcuni ebrei passati nella risiera di San Sabba e subito dopo ci piomba una lunga meditazione musicale e religante in un pathos di palingenesi: "onorate il loro dolore!". E il finale quando Moni con sguardo oracolare, lontanante di occhi lucenti, come un Omero musicale, ci squaderna l'ultimo canto tenero, tenerissimo: un inno alla pace che cala nell'intimo come una goccia- lavacro dal cielo.

Riconosciamo una grande maturità rispetto alla vecchia edizione: la sua voce divenuta morbida e soave senza perdere di possanza e le sue braccia aperte sono un toccante abbraccio di un uomo incamminato a possedere il suo destino. In Moni pellegrino del mondo – il suo modo di essere libero – vibra possente come in un Vate la radice interrata in millenni di diaspora e contraddizioni ebraiche: la sua doppia dimensione nello spazio e nel tempo è ampiezza e profondità storica. Ci deraglia e ci attanaglia: non siamo tutti prima precari nel luogo natio e poi erranti per il mondo quali fragili fucilli sospinti dal vento impetuoso che sradica miliardi di persone ? alla ricerca di un lavoro, di una casa o un albero sotto cui riposare? Non diamo forse anche ai nativi dei Paesi a cui "appriamo un profondo disagio poiché ricorda loro sgradevolmente la fragilità dell'esperienza umana"? (Bauman).

Ci dà uno spettacolo leggero e denso, leggero di grazia e denso di poesia: con la sua capacità inarrestabile d'intrattenitore di humor ebraico e la connaturata aspirazione alla totalità unificante la vita in dolore e gioia. Ci punzecchia tutti – si castigat ridendo mores – per farci prendere confidenza con i nostri limiti umani; e farci incarnare come lui miseria e nobiltà. La commozione è incontenibile. Ti si vorrebbe anche noi abbracciare per sussurrarti il grato grazie e la nostra avvinta empatia e dirti: caro Moni, il tuo sguardo benevolo di grande intenerito nella luce del dolore, squarcia la nostra corazza, scioglie il cuore, dissolve pregiudizi, semina letizia. Nel tuo spettacolo, pardon nel tuo intimo confiteor Oylem, leggero di grazia e denso di poesia, ti vediamo trasparente in lenta ascesa in una zona inscalfibile di fermezza etica dove fatica e dolore si tramutano in dono di canto d'amore. La tua Europa orientale, una culla – il centro del mondo? – di riflessività ci fa "riconoscere l'universalità della condizione umana ma nel contempo la varietà delle differenze culturali" ( Teodorov). E la musica a volte gioiosa, a volte malinconica: nella vertigine creativa della danza le antinomie si dissolvono. Il tuo melodizzare di vivaci ritmi attinge tante valenze: dalla gaiezza alla malinconia d'esilio, dallo strepito d'allegria del convivio al raccoglimento per unirsi a Dio, riverberando nella vita una notevole eco. Ed il suo dinamismo tiene insieme le polarità dell'essere umano (dolore, gioia) in una unità armonica e si traduce in alata felicità di danza. Di norma bisogna dedicarsi al teatro con missione per esercitarlo con dignità. La tua missione, con il messaggio ebraico, è al quadrato. Da qui nasce quel senso di abbandono profondo a ciò che deve essere: essere che ti suggerisce ciò che devi compiere. Al tuo cuore ardente ci unisce un caldo vincolo: si dilati ancora a cantarci l'inno alla vita, excelsior!

**Leonardo Filaseta**